

Discussione

‘Un luogo da cui ri-cominciare’. Le nuove sfide delle abitudini pragmatiste

Nota su F. Caruana e I. Testa (eds), *Habits. Pragmatist approaches from Cognitive Science, Neuroscience, and Social Theory*

Cambridge University Press 2021

Simone Bernardi della Rosa

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una duplice svolta in filosofia, che questo volume ha il pregio di tenere insieme. La prima riguarda la forte rivalutazione del pensiero pragmatista operata dall'inizio del XXI secolo, in contrapposizione alla svolta linguistica del secolo precedente. Questa riguarda moltissimi dibattiti filosofici contemporanei, ma si è sviluppata principalmente a partire da nuove riflessioni in filosofia della mente e teoria sociale¹. Si è infatti spostata via via l'attenzione dal ruolo primario e separato della cognizione, cominciando da una ripresa del ruolo della percezione e poi dell'azione, privilegiando teorie che potessero tenere insieme più aspetti in maniera armonica e integrata. Ed è principalmente con l'avvento delle scienze cognitive 4E (*embodied, embedded, enactive, and extended*) che questa prospettiva ha trovato nella concezione pragmatista della mente e del mondo sociale una solida base filosofica su cui poggiare².

Secondariamente, negli stessi anni della svolta pragmatica della cognizione, si sta ricostruendo l'accidentato percorso di un concetto fondante della filosofia, quello di abitudine, che sta oggi riguadagnando un posto importante nel dibattito filosofico non solo in chiave storica, ma anche dalle

¹ R. J. Bernstein, *The Pragmatic Turn*, Cambridge 2010. W. Egginton, M. Sandbothe, *Pragmatic Turn in Philosophy, The: Contemporary Engagements between Analytic and Continental Thought*, New York 2012.

² A. K. Engel, K. J. Friston e D. Kragic, *The Pragmatic Turn*, Cambridge 2013.

fruttuose potenzialità teoretiche, grazie anche in questo caso ad una attitudine della ricerca sempre più interdisciplinare, che l'abitudine ben si presta a tenere insieme³. Importante sottolineare altri due aspetti che fanno da sfondo all'uscita di questo importante volume: sono proprio le scienze cognitive contemporanee ad intessere un mutuo e proficuo rapporto con l'abitudine, in grado da una parte di spiegarne il sottostante meccanismo fisiologico, e beneficiando dall'altra di una ricchezza teoretica che conferma il nostro status di 'creature dell'abitudine', come da definizione pragmatista. Storia del concetto e prospettive cognitive contemporanee sono sorrette interamente proprio dalla corrente pragmatista, che nelle posizioni degli iniziatori, da Peirce a James, da Dewey a Mead, ha fatto del concetto di *habit* la chiave di volta della propria filosofia.

Questo volume, perciò, operando in due direzioni, rappresenta – parafrasando il *blurb* di Alva Noë – un 'luogo da cui ricominciare' per uno studio contemporaneo e interdisciplinare sull'abitudine. Esso infatti si guarda indietro poggiando infatti sia sulla svolta pragmatica in scienze cognitive e filosofia degli ultimi anni che sulle teorie, spesso antesignane, sviluppate dai pragmatisti classici sull'abitudine, illuminandole così di nuovi e ricchissimi aspetti passati sottotraccia nella storia della filosofia dell'ultimo secolo. Ma in questo modo prende il concetto cardine del pragmatismo ponendo le basi per una riflessione 'habit-centered' grazie alla quale si possa fare importanti progressi nelle nuove teorie sulla mente e sul mondo sociale, cominciando ad esempio da quel lavoro di erosione di false dicotomie e credenze inveterate che i pragmatisti classici avevano iniziato un secolo e mezzo fa.

Il testo è organizzato in tre parti, preceduto da un corposo saggio introduttivo dei due curatori, che sottolineano inoltre come ci siano interessanti nessi fra i contributi, che seguono alcune specifiche linee di pensiero, ma al tempo stesso ogni articolo possiede una propria specificità attinente al campo di studi. Gli autori sono ben ventisei, per un totale di ventuno contributi. La prima parte, intitolata *The Sensorimotor Embodiment of Habits*, si concentra sulla componente neurofisiologica delle abitudini e la loro connessione con le emozioni e il concetto di 'skill', a cui non può essere facilmente assimilato ma con cui mostra interessanti legami. La seconda parte *The Enactment of Habits in Mind and World* passa in rassegna alcuni dei più importanti domini con cui l'abitudine intreccia un rapporto profondo, dall'impalcatura che sorregge le nostre azioni, al linguaggio, il significato, alla nostra vita morale. Si intrecciano spesso inoltre abitudine e intenzionalità, complessa relazione che merita approfondimento. L'ultima parte, infine, *Socially Embedded and Culturally Extended Habits*, mette in relazione questa concezione integrata e culturalmente estesa dell'abitudine con le strutture del mondo sociale: sviluppo e pratiche sociali, attraverso la sempre presente questione se le abitudini rappresentino uno strumento di conservazione e/o di sviluppo e critica dell'ordine sociale, gli artefatti culturali, il rapporto

³ C. Carlisle, *On Habit*, New York 2014; A. Hutchinson, T. Sparrow, *A History of Habit: From Aristotle to Bourdieu*, Lanham 2013; M. Piazza, *Creature dell'abitudine*, Bologna 2018; M. Sinclair, *Being inclined*, Oxford 2019.

fra la struttura ontologica delle abitudini e l'interazione e la riproduzione sociale. Passeremo adesso in rassegna le tematiche principali che emergono dai contributi, mettendo in evidenza le diverse traiettorie di studio che tutt'oggi produce lo sfaccettato concetto di abitudine, con una attenzione particolare ad approfondire le letture che vengono date delle idee già in nuce nei pragmatisti 'classici'.

Il saggio introduttivo di Testa e Caruana aiuta a contestualizzare l'intero lavoro, spaziando fra la letteratura principalmente coinvolta in tutto il lavoro, che si divide in studi sul concetto di abitudine, i testi dei pragmatisti, e la contemporanea letteratura neuroscientifica e di teoria sociale sul tema. Viene tracciato innanzitutto il percorso che porta dai testi dei pragmatisti classici alle moderne 4E Cognition: già in James e Peirce, oltre all'aspetto prettamente neurofisiologico, viene stabilita la forte relazione fra abitudini, cognizione e intelligenza, il tutto orientato alle complesse azioni e reazioni fra organismo e ambiente. Questa lettura ci aiuta a capire meglio in chiave storica la tendenza di inizio Novecento che ha visto il rapido declino del concetto di abitudine, inteso invece come mera routine automatica, comportamenti privi della razionalità, intenzionalità e obiettivi tipici dell'azione intelligente, in favore dei concetti di rappresentazione e obiettivo/finalità⁴. Molte delle teorie al contrario esposte dai diversi autori mostrano come le contemporanee neuroscienze stiano rivalutando sempre più il concetto, investendolo di un contenuto teoretico che va ben al di là di un modello di comportamento statico. La rivalutazione del pragmatismo in teoria sociale sta portando al medesimo risultato. Come spiega l'ormai celeberrimo articolo di Camic⁵ le abitudini furono ridotte al meccanismo stimolo/risposta comportamentista, venendo perciò espunte da quasi tutte le riflessioni della nascente sociologia, fino alla ben nota ripresa della seconda metà del Novecento ad opera di Bourdieu e la ricca produzione degli ultimi anni.

Dopo il saggio introduttivo si apre quindi la prima parte divisa in tre sezioni. La prima, intitolata *The Neuroscience of Habits* comprende gli articoli di Jay Schulkin e Georg Northoff. Il contributo di Schulkin, *Habit Formation, Inference, and Anticipation. Continuous Themes in a Pragmatist Neuroscientific Perspective* porta avanti ciò che l'autore definisce in un precedente articolo 'una filosofia pragmatista del cervello'⁶, alla cui base risiede la ricerca di una coerenza epistemica. In una situazione di costante incertezza e al fine di un adattamento con l'ambiente circostante, siamo perciò legati alla formazione e realizzazione di abitudini stabili, aspettative affidabili e predizioni. Schulkin fornisce quindi il resoconto di una complessa struttura neurofisiologica che risponde al carattere essenzialmente anticipatorio e predittivo del nostro sistema cognitivo. E questo è di estrema importanza poiché, come anche rilevato dall'autore, i pragmatisti ed in particolare Peirce avevano già mostrato che l'essenza del nostro 'muoversi'

⁴ Ben esemplificati dal grafico di p. 9.

⁵ C. Camic, *The Matter of Habit*, «*American Journal of Sociology*», 9, 1986, pp. 1039-1087.

⁶ J. Schulkin, *Foraging for Coherence in Neuroscience: A Pragmatist Orientation*, «*Contemporary Pragmatism*», 13, 2016, pp. 1-28.

cognitivamente nel mondo consiste in un continuo riassetarsi di giudizi probabilistici e predizioni all'interno di abitudini già codificate. Northoff si concentra invece sul sé e la nostra identità, un altro aspetto della vita mentale fondamentale per la ricerca di stabilità in un ambiente in continuo mutamento. Grazie anche alla tradizione pragmatista molti studiosi sono concordi nel definire l'umano 'creatura dell'abitudine'⁷, ma la convergenza fra abiti e sé deve essere ancora largamente indagata, e l'autore sostiene che questa è sorretta a partire dal livello neurale fino al comportamentale passando per quello psicologico. Northoff, portando a sostegno della sua tesi evidenze empiriche dalle neuroscienze, afferma che l'asse portante della relazione abitudini/identità è costituito dalla continuità temporale, che entrambe condividono al fine di una relativa stabilizzazione, meccanismo necessario e definitorio della nostra specie, e che si esprime nella ripetitività dei nostri comportamenti al variare di certe condizioni.

Nella seconda parte Caruana e Hufendiek si concentrano sulla relazione fra abitudini ed emozioni, e entrambi i contributi hanno il grande pregio di intrattenere una prospettiva ampia, che dalle evidenze neuroscientifiche ne mostra la rilevanza nei legami e nelle strutture sociali. Caruana, infatti, partendo dal meccanismo specchio applicato al riso, teorizza un *mirroring* emozionale che in una prospettiva pragmatista incentivi all'azione gli attori coinvolti – sul piano individuale – e capace inoltre di fornire una spiegazione alla creazione dei legami sociali, anche questa in linea con una genesi sociale del sé. Hufendiek invece rovescia la prospettiva classica sulla risposta sensomotoria guidata dalle nostre emozioni, operazione iniziata proprio da alcuni pragmatisti classici⁸. Queste ultime vengono infatti descritte come risposte abitudinarie a determinate situazioni in cui entrano in gioco una serie di *skill* preacquisite sulla base di un processo di apprendimento che ha stimolato certe attese e aspettative.

Il rapporto col concetto di *skill* è inoltre approfondito nella sezione seguente, nei contributi di Miyahara, Ransom e Gallagher, e di Cappuccio e Illundáin-Agurruza. Il quinto contributo del volume, *What the situation affords* affronta fra gli altri uno dei temi cardine per le nuove teorizzazioni sulle abitudini, ovvero la loro presunta mancanza di plasticità e adattamento, in breve di intelligenza pratica. Ma appoggiandosi alle prospettive di Merleau-Ponty e Dewey, gli autori mostrano intanto come il riduzionismo dell'abitudine a singola azione di routine sia fallace (concetto già chiaramente espresso da

⁷ «Man is a creature of habit» (J. Dewey, *Human nature and conduct*, New York 1922), «Only a being with habits could have a mind like ours» (A. Noë, *Out of Our Heads: Why You Are Not Your Brain, and Other Lessons from the Biology of Consciousness*, New York 2009).

⁸ G. Baggio, F. Caruana, A. Parravicini, M. Viola (a cura di), *Emozioni. Da Darwin al pragmatismo*, Torino 2020.

Peirce sin dalla prima formulazione della massima pragmatica)⁹, identificandosi invece come una risposta generale in forma di condotta d'azione fra organismi e ambiente. Arricchendo inoltre il confronto con la prospettiva ecologica e l'idea di *affordance* (legata alla 'situazione' deweyana) gli autori sostengono che possiamo definire le azioni abituali come 'performance attente' che navigano con diversi gradi di competenze l'ambiente circostante. Nel capitolo seguente attraverso il caso delle performance sportive gli autori affrontano problemi in parte simili, muovendosi stavolta con Merleau-Ponty e Dewey contro James, per dimostrare come le abitudini contengano un saper-fare adatto alle sfide che l'ambiente presenta di volta in volta e che l'idea meccanicista e statica del concetto di azioni rese automatismi poggia su dei presupposti sbagliati, vittime di una concezione intellettualistica delle *skill* acquisite. Proviene infatti proprio dalla ricezione jamesiana l'idea di un concetto rigido e automatico opposto a quello delle azioni intelligenti come *goal-oriented*. Studi come questo che analizzano in maniera approfondita casi paradigmatici come quello dello sport supportati dalle nuove scoperte neuroscientifiche forniscono un importante contributo alle teorie filosofiche, già espresse da molti pragmatisti, che contrastano visione dicotomiche e riduzioniste sull'abitudine.

La seconda parte riprende buona parte dei temi e dei confronti fra autori che abbiamo già affrontato, mostrando una certa continuità di riflessioni, analizzando inoltre il ruolo svolto dalle abitudini dietro ai principali aspetti che riguardano il nostro rapporto col mondo e gli altri, le azioni, il linguaggio, la morale.

Brincker, riprendendo le proposte di figure come Ravaisson, Peirce, Dewey e Merleau-Ponty, ripropone prima di tutto una nozione molto più ampia di abitudine, che le permette di affrontare il problema mente-corpo da una diversa prospettiva. Fa emergere una delle componenti centrali del ruolo dell'abitudine, e anche fra le più problematiche, ovvero quella di occupare una posizione di mediazione e opacità nei confronti della nostra stessa soggettività. Riprendendo la già discussa idea di anticipazione, mostra come la nostra condizione di soggetti di abitudine sia sempre tesa fra le contingenze attuali dell'agire e l'anticipazione di condizioni possibili future. Inoltre siamo difficilmente consapevoli del ruolo di mediazione svolto dalle abitudini che ci fanno percepire questo scarto, e questa opacità è al tempo stesso condizione necessaria e fondante della nostra soggettività, ma ci pone ovviamente anche in una condizione di ignoranza e mancanza di accesso privilegiato a noi stessi (altro tema fondamentale già sollevato dai pragmatisti classici). Il confronto con la dimensione ontologica delle

⁹ «For if one cares at all to know what the pragmatist theory consists in, one must understand that there is no other part of it to which the pragmatist attaches quite as much importance as he does to the recognition in his doctrine of the utter inadequacy of action or volition or even of resolve or actual purpose, as materials out of which to construct a conditional purpose or the concept of conditional purpose» (C. S. Peirce, *Essential Peirce vol. 2*, Bloomington 1998, p. 345).

abitudini è poi il tema centrale del contributo di McKinney, Sato e Chemero. L'idea è quella di superare il divario fra la prospettiva enattivista di stampo Merleau-Pontiano, focalizzata sulla produttività dell'esperienza incarnata, e una ecopsicologia che segue le tracce di James, che possiede una precisa struttura ontologica non dualistica dell'abitudine. Le due prospettive sono integrate dal lavoro interdisciplinare, ma soprattutto che valica le barriere fra le culture, del filosofo Nishida, obiettivo dichiarato degli autori per portare a compimento una scienza della cognizione veramente incarnata.

I tre successivi contributi si focalizzano in parte sulla questione dell'intelligenza e della nostra possibilità di comprensione dell'ambiente circostante, ma confrontandosi con nuovi e complessi concetti.

Hutto e Robertson, infatti, ritornano sulla dicotomia fra abitudini intelligenti e non, oltre che sulla definizione della nostra identità, assumendo in realtà una interessante posizione intermedia. Non siamo del tutto 'creature dell'abitudine', interamente interdefinite da esse, piuttosto esse sono parte sicuramente fondamentale di ogni nostra funzione, ma la loro 'intelligenza' deriva dal materiale che processano e con cui hanno a che fare, indipendentemente da quale esso sia. E la migliore dimostrazione di questa intelligenza flessibile delle abitudini risiede nel mostrare che esse possano spiegare sia il comportamento non intenzionale che azioni intenzionali. Il tema diviene poi centrale nel contributo seguente di Steiner. La questione di partenza riguarda sempre l'intelligenza delle abitudini, ma dal punto di vista del rappresentazionalismo. L'autore non si schiera in realtà, seguendo Dewey, a favore di una visione interamente anti-rappresentazionalista delle abitudini pragmatiste. Ci mostra però che questa stessa postura deweyana, analizzata da svariati punti di vista (significati, concetti, esperienza e conoscenza), può dispensarci dalla proprietà considerata fondamentale delle rappresentazioni mentali, ovvero quella di intenzionalità. Cuffari interviene invece nella questione centrale del rapporto con il linguaggio. Partendo da una definizione enattiva di linguaggio, propone una catena di sussunzione che aiuta a definire la nostra identità. Questo meccanismo di incorporazione può essere letto in entrambi i sensi. Il rapporto che intercorre tra la capacità linguistica e noi in quanto corpo sicuramente ci 'forma', ma a sua volta questa relazione viene sagomata dalle nostre abitudini. Il passo oltre che viene fatto dall'autrice nell'ultima sezione mostra però i limiti della visione, sebbene ampia, di Dewey, che pone in maniera fin troppo ottimista la possibilità del cambiamento al centro del discorso sull'abitudine. Scontrandoci con i tragici problemi della nostra attualità, possiamo davvero ammettere che esista una reale possibilità di cambiamento e abbandono delle nostre abitudini inveterate? Il nostro orizzonte non è forse esclusivamente umano proprio perché dipendente da esse, che perciò ci rende ciechi di fronte alle necessità urgenti di tutto ciò che non è umano?

Sembra quindi naturale conseguenza approcciare adesso ai due contributi che affrontano direttamente la questione etica, che è peraltro forse la prima dimensione in cui questo concetto si è formato. Sia Johnson che Rockwell si

appoggiano ovviamente alla ricostruzione di Dewey, l'unico fra i pragmatisti classici ad essersi estensivamente occupato di una teoria dell'azione morale a partire dalle abitudini di pensiero e azione, ma affrontano questioni diverse. Johnson analizza passo passo la trattazione deweyana, partendo dal problema di fondo che la nostra attitudine morale essendo formata da abitudini ci lascia in buona parte non consci dell'origine stessa delle nostre più profonde convinzioni etiche, giudizi di valore, preferenze di modelli di comportamento. Ovviamente il problema può essere affrontato adottando diverse soluzioni, ma un'etica di stampo pragmatista permette di concentrarsi più sul metodo che sui contenuti della dimensione morale, che siano essi emanati sotto forma di prescrizioni, norme, valori. La 'coscienziosità' come virtù alla base della formazione di abitudini più flessibili, comprensive, empatiche, può modellare un sé maggiormente incline al cambiamento delle proprie convinzioni e meno schiavo delle abitudini acquisite in principio. Rockwell, in linea con quanto appena detto, sostiene una teoria del giudizio etico scevro da norme e regole. Contro una visione delle abitudini come *automata* e strumenti pronti all'uso, sostiene anzi che esse mostrano come si possa formare decisioni morali 'in molti modi' senza norme di comportamento imposte e senza essere a conoscenza delle proprietà ritenute essenziali di certe virtù o vizi.

Abbandonando il resoconto comportamentista e abbracciandone uno fedelmente pragmatista, possiamo quindi parlare di crescita, sviluppo, cambiamento e adattamento delle abitudini. In ciò consiste il tema principale della sezione successiva, dove Menary apre al discorso sulla crescita e lo sviluppo, mentale e sociale, e al ruolo che l'apprendimento culturale svolge in essi. Appoggiandosi primariamente alle posizioni di Peirce e Dewey, ritenute a ragion veduta più innovative rispetto a James, fa emergere il tratto delle abitudini come pattern stabili di azione, pubblici e generali, ma soprattutto accessibili: si impara dagli altri infatti tramite diversi processi, e ciò comporta la possibilità di apportare modifiche e correzioni alle norme stabili di una certa collettività. Un approccio pienamente pragmatista può fornire perciò ancora a distanza di un secolo e mezzo nuovi e decisivi spunti agli studi contemporanei sull'evoluzione culturale della mente. Turner invece pone in dialogo 'l'alternativa pragmatista' a modelli dominanti in ambito sociale e cognitivo, a cominciare dalle origini, ovvero come risposta al concettualismo neokantiano, fino alle questioni sul problema dell'ordine sociale. In questo modo cerca di analizzare le difficoltà che si incontrano nel passaggio dalla cognizione alla vita sociale, e inoltre come questa può essere 'spiegata'. Sullivan invece in *Habit and the human lifespan* affronta nuovamente la questione della crescita e del cambiamento ma da un punto di vista davvero originale, ovvero non più sulla fase di sviluppo iniziale della vita ma sull'invecchiamento. A partire dai fondamentali lavori di Dewey sull'infanzia, la crescita, la flessibilità delle abitudini attraverso l'apprendimento, Sullivan formula una possibile concezione deweyana dell'invecchiamento. Mostra in questo modo che può esistere un'alternativa all'idea prevalente di cristallizzazione delle abitudini in età avanzata, e che la crescita dovuta ad un 'attivo impegno col

mondo e con gli altri' che le abitudini presuppongono, non si arresta mai, anzi le interdipendenze e il mutuo accrescimento può essere intensificato col passare degli anni. La sezione successiva si occupa invece del rapporto con i prodotti culturali e l'esperienza estetica. Fingerhut utilizza una teoria deweyana delle abitudini culturali¹⁰, evidenziando un punto focale per la nostra trattazione, che abbiamo già evidenziato in altri articoli. Esse infatti sono co-costituite dal rapporto che intercorrono con gli schemi socioculturali e gli artefatti con cui interagiscono, che va ben oltre i confini del nostro organismo. Come già espresso chiaramente da Bourdieu¹¹, costituiscono inoltre una presenza attiva delle esperienze passate e influiscono sulla strutturazione di stati e artefatti culturali futuri che a loro volta contribuiranno a riassetare future abitudini. Le abitudini sono in questo senso temporalmente e spazialmente estese. Gallese invece legittima attraverso una approfondita analisi l'interesse neuroscientifico nei confronti dell'esperienza estetica, sia da un punto ricettivo che produttivo. Dopo essersi occupato della prima attraverso la relazione fra *embodied simulation theory* ed esperienza estetica, chiama in causa una teoria delle abitudini neurobiologicamente attendibile che poggia sul Pragmatismo, Bourdieu e la teoria pratica, enfatizzandone l'aspetto creativo e produttivo, come ipotesi per l'emersione e la creazione di oggetti e significati simbolici, che sono a loro volta alla base della produzione estetica.

Gli ultimi tre contributi affrontano in maniera ampia e critica all'interno dell'ontologia sociale il rapporto fra le abitudini e la riproduzione materiale e sociale.

Testa sottolinea in principio i fenomeni paralleli che si sono verificati nelle scienze cognitive e sociali, seppur con le dovute differenze disciplinari, caratterizzati dall'approccio dominante internalista e individualista. A questo oppone un *framework* ontologico basato sulle abitudini, esaminato sia nelle scienze cognitive che in quelle sociali, che si basa su un principio externalista, naturalista e interazionale. All'interno di questo quadro l'autore sostiene anche che si possa formulare una metateoria utile a superare alcune divisioni che si rintracciano all'interno delle *4E Cognition*. Proprio sulle interazioni Frega nel suo contributo costruisce una ontologia sociale opposta al paradigma sostanzialista. La priorità data alle interazioni sociali necessita di ingredienti stabilizzatori che ordino e formino la vita sociale, che l'autore individua negli abiti individuali, nelle pratiche sociali e nelle forme di organizzazione. Il meccanismo di interdipendenza fra questi due livelli spiega la caratteristica peculiare della vita sociale, stabile e mutevole allo stesso tempo. Il fallimento di questo meccanismo autocorrettivo può inoltre dare conto secondo l'autore dei periodi di riflusso conservatore delle abitudini e reazione sociale. Gregoratto e Särkelä, nell'ultimo articolo del volume, *Social Reproduction Feminism and Deweyan Habit Ontology*,

¹⁰ Fingerhut sostiene inoltre che da un punto di vista cognitivo questo approccio può sposarsi con l'idea prettamente funzionalista di *predictive processing* che invece viene rifiutata in ambito enattivo.

¹¹ «The *habitus* is the active presence of the whole past of which it is the product» (Bourdieu, *The Logic of Practice*, Cambridge 1990, p. 56).

si inseriscono nel dibattito sul ruolo e le caratteristiche della riproduzione sociale (SR) unendo 'approccio femminista a un'ontologia dell'abitudine deweyana. Le proprietà essenziali che Dewey attribuisce alle abitudini, già ampiamente discusse precedentemente, aiutano a far emergere il tratto produttivo della SR, che di fatto coinvolge sempre minime variazioni. L'ontologia deweyana articola quindi il ruolo della SR in due direzioni che sono poi quelle che caratterizzano da sempre l'annosa dicotomia delle abitudini: strumenti di conservazione (e perciò di dominazione) o di trasformazione (e quindi anche di critica e resistenza). Nell'ordine sociale e politico dell'ultimo secolo è stato soppresso del tutto il carattere creativo della SR, divenendo un campo sterile e 'automatizzato' nel pieno interesse della classe dominante. L'analisi della articolata proposta del filosofo americano alla luce di una critica femminista possiede invece gli strumenti teorici per riaffermare il potenziale di resistenza e trasformazione della SR, oltre al valore centrale che, come questo ultimo periodo ci ha incontestabilmente mostrato, essa possiede per le nostre vite.

Come abbiamo cercato di dimostrare in questo breve approfondimento, gli spunti che emergono da questo volume sono davvero moltissimi, data anche la sua natura interdisciplinare dello stesso. Ma ciò che mi preme sottolineare è l'attenzione che in tutti gli articoli è stata data nei confronti di certe importanti questioni che una filosofia dell'abitudine di stampo pragmatista può affrontare in maniera davvero produttiva, comparata alle posizioni che egemonizzano il dibattito oggi. A cominciare dalla rottura di alcune visioni classiche del cognitivismo, che contrappongono le abitudini in quanto comportamento non 'intelligente' alla razionalità della scelta, alla 'falsa' dicotomia esterno/interno che è quella che più è stata coinvolta proprio nello sviluppo delle 4E Cognition. Oppure la questione ancora centrale della possibilità del cambiamento, sociale e individuale, legata a doppio filo a quella del determinismo, che dipendono anche dalla posizione e dal ruolo che attribuiamo all'abitudine. E infine, questione decisiva secondo me, la posizione ontologica e la modalità di esistenza che attribuiamo alle abitudini. Molti contributi si sono giustamente soffermati sul carattere anticipatorio e predittivo delle abitudini, supportato anche dalle recenti scoperte neuroscientifiche. Ma l'indagine che ci attende con urgenza è ancora più ampia, specialmente oggi che una buona parte del potere nella società digitale viene giocata proprio sulla capacità di predizione e anticipazione di certi comportamenti individuali, tendenze collettive. Di conseguenza, se possiamo prendere per buona la definizione generale della nostra specie come 'creature dell'abitudine', dobbiamo riconoscere allora che la nostra posizione nel mondo, che rispecchia quella delle abitudini, e il nostro 'commercio' con l'ambiente esterno risiede nella complessa e forse ineffabile fessura fra le condizioni attuali, presenti, immutabili, e le possibilità future.